

# Malessere operaio / 3



Come e perché sono falliti i consigli dei delegati. I contrasti tra segreterie si riflettono anche sul sindacato di fabbrica, che di fatto è paralizzato



Democrazia e organizzazione di classe. Momenti di una assemblea sindacale nello stabilimento Pirelli Bicocca di Milano

# La declinazione dell'unità sindacale

La divisione - che si è manifestata palesemente negli ultimi mesi - al vertice del sindacato si riflette anche in fabbrica. Tranne qualche, importante, eccezione. I contrasti tra organizzazioni non sembrano facilmente superabili. Sono di strategia, di linea, di concezione del sindacato. A questo tema è dedicata l'ultima puntata dell'inchiesta sul malessere dei metalmeccanici in diverse fabbriche italiane.

STEFANO BOCCONETTI

La declinazione del sindacato. L'unità improbabile, l'unità difficile, l'unità da costruire. Infine: l'unità realizzata (c'è anche questa). La prima «desinenza» la si liquidò in poche parole. Improbabile perché sono in pochi a fidarsi della sintesi che hanno trovato i «vertici» dei tre sindacati dei metalmeccanici al momento di scrivere la piattaforma per il contratto. Dice Marco Onorati, delegato, un impiegato di Villiville dell'Italsiel (un'azienda, la sua, dove la proposta di Fiom, Fim e Uilm ha preso tre voti in una assemblea di cinquemila persone): «A parte tutto quello che si può pensare sul modo come è stata elaborata la proposta per il contratto, al chiuso delle stanze romane di corso Trieste - spiega, - la cosa che più preoccupa è che l'unità tra le segreterie sembra debolissima. La controparte, Mortillaro, lo sa benissimo che la piattaforma è solo la somma delle richieste delle varie organizzazioni. E quando si andrà a trattare, c'è da credere che ciascuna delle tre sigle difenderà il proprio "pezzo" di proposta. Chi l'orario, chi il salario, chi i diritti. I tre «siti maggiori» dei sindacati troppo hanno insistito su ciò che li divideva, troppo poco hanno «litigato» quando han-

no deciso di non dare la parola ai lavoratori (stavolta, in questa vertenza non ci sarà referendum sulla piattaforma), troppo lontane sono le loro strategie. Il «compromesso» che hanno raggiunto non è credibile. Per dirla tutta (come fa un dirigente della Fiom-Cgil di Torino): «La Uilm, all'inizio della discussione, ha gridato ai quattro venti che voleva un contratto solo per chiedere soldi. Poi ha fatto finta di ripensarsi. Io non ci credo; vedrai che sarà disposta a chiudere subito le trattative solo per qualche lira in più». Liquidata così l'unità improbabile, restano le altre. Quella difficile. La si trova in tutte le grandi fabbriche. Nord e Sud, le difficoltà sono le stesse. All'Alfa di Pomigliano, per esempio. Ciccio Ferrara, che coordina i metalmeccanici della Cgil, dice che «per anni i delegati delle tre organizzazioni non si sono parlati tra di loro». Se hanno il «diritto» di definirsi delegati, visto che da quasi dieci anni non vengono rieletti (questo perché Fiom, Fim e Uilm nazionali non riescono a scrivere un «regolamento» per le modalità di votazione: ma a ben guardare anche questo richiama all'«unità improbabile» di cui si parlava). Una volta, nella fabbrica alle porte di Napoli, lo scontro tra i tre sindacati era

più leggibile. Perché non dirlo? «Una volta - racconta un delegato Cgil della «vernicatura» che prega di non scrivere il suo nome per non ispirare i rapporti dentro l'Alfa - la Cisl era parte integrante del sistema di governo della fabbrica. Se non era il «Sida», poco ci mancava». Racconta che la Fim di Arese fu una vera e propria invenzione dell'Alfa, per contrapporla alla Cgil. Quei tempi, però, sono passati. Il sindacato che tutti chiamano «cattolico» ha chiuso - meglio: «vorrebbe definitivamente chiudere» - col collettivismo. Questo però non ha fatto fare alcun passo in avanti all'unità in fabbrica. I contrasti ci sono ancora. Se possibile, più forti di prima. Sono sulle strategie, sugli «obiettivi» da raggiungere nell'iniziativa. Sono sul modo di concepire il sindacato. Contrasti tra chi - la Fiom - pensa che i lavoratori debbano contare di più delle «organizzazioni» e chi vuole soprattutto un «sindacato di iscritti». Contrasti tra chi - la Fiom - crede che alcuni principi siano «inviolabili» e chi pensa che non debbano esserci limiti allo «scambio», pur di ottenere garanzie sull'occupazione. «E allora - dicono all'Alfa - meglio sarebbe andare a confrontarci nelle assemblee. Da posizioni contrattanti. Invece, «da fuori» ci vengono pressioni per attenuare le divisioni. Che si trasformano in incomprensioni». E semplicemente: non si parlano. Ma all'Alfa, almeno, hanno la speranza di riuscire, prima o poi. Fabio Coletti, dell'Ilveco, vicino a Torino, non ha neanche questa. «Diciamoci la verità - sostiene - il sindacato dei metalmeccanici, nelle fabbriche, vuol dire: Fiom. Perché tu conosci qual-



che quando mettiamo a rischio il nostro rapporto coi lavoratori, continuiamo a dare la priorità all'intesa con Fim e Uilm?». Intesa a tutti i costi. Di cui Fabio Coletti, della Spa Stura, fornisce una sua interpretazione. «Nessuno l'ha mai detto esplicitamente, ma io credo che tanti discorsi fatti dalla Cgil, negli anni 80, sulle innovazioni fossero sbagliati. C'era in quei discorsi, anche se nessuno l'ha mai detto esplicitamente, una sorta di rassegnazione. Perché rassegnazione? Mi spiego: è passata l'idea che la rivoluzione tecnologica

ha cambiato la fabbrica, ha sostituito i «camici bianchi» agli operai. E visto che la Cgil si diceva radicata soprattutto tra questi ultimi, doveva per forza allearsi con gli altri sindacati, considerati - non si sa perché - interlocutori dei lavoratori più professionalizzati. Allearsi a qualsiasi condizione, altrimenti era tagliata fuori. E invece? Cosa dovrebbe fare? «Questa analisi era tutta sbagliata. Ci leggevo la rassegnazione della Cgil a non rappresentare tutta la fabbrica. Erano sbagliati soprattutto i discorsi sulle innovazioni. Innovazioni che non hanno portato chissà quali gerarchie sul lavoro. Al contrario: ma lo sai che oggi la tecnologia ha creato un enorme impoverimento, anche professionale, di tutti i lavoratori? Ma lo sai che oggi un «manutentore» - un nome che magari evoca chissà che - in realtà si limita a sostituire un bocchietto con un altro? Interviene in caso di guasti, segnalati sempre dalla macchina». Le declinazioni dell'unità sindacale, s'è detto. E come ogni regola grammaticale, ci sono anche le eccezioni. Anzi, l'eccezione. Si chiama Italsiel, una azienda pubblica d'informatica. Qui c'è ancora un consiglio di fabbrica unitario. Talmente unitario che i delegati, così come i lavoratori, non sono iscritti né alla Cgil, né alla Cisl, né alla Uil. Hanno ancora le tessere «Fim». In metafora, ovviamente, perché non esiste più l'iscrizione alla federazione dei lavoratori metalmeccanici, che s'è sciolta all'indomani della spaccatura sulla scala mobile. All'Italsiel fanno così: le loro quote sindacali le dividono esattamente per tre. Ma nessuno ha fatto, né farà mai,

la scelta di aderire ad una organizzazione. «Mi domandi pure il perché? - dice Marco Onorati - Ma ti sei dato uno sguardo attorno? Ti rendi conto cos'è diventato il sindacato dopo la frattura di sei anni fa?». Appunto quel sindacato dall'unità «improbabile». Forse, addirittura, quel «sindacato improbabile». All'Italsiel sono andati, invece, controtendenza. «E non puoi immaginarli? - aggiunge Onorati - che pressioni riceviamo per tornare nella normalità». Ma resistono. Sono un po' retro? Vediamo. Anche loro hanno ignorato la piattaforma contrattuale. Non l'hanno né approvata, né respinta. E non si sono neanche astenuti. L'hanno fatta votare solo da poche persone. L'assemblea di più di 500 lavoratori (e qui si parla di VII e VIII livelli: tecnici e ingegneri per capirci) ha alzato le mani solo per sostenere un documento elaborato dal consiglio di fabbrica. «A noi le dispute sui numeri, un po' di più qui, un po' di meno qui, ci interessano poco. Lo sappiamo che la piattaforma del sindacato nazionale è un equilibrio difficilissimo da modificare. Inutile insistere. Su una cosa però siamo intransigenti: non ci stiamo all'allungamento del contratto da tre a quattro anni. Senza garanzie sulla contrattazione articolata, che un accordo non ti può certo dare. Noi vogliamo continuare fare le vertenze di fabbrica». Perché solo con i contratti di fabbrica «vince», si legittima il sindacato. Parole di realismo. E di altrettanto grande combattività. Ma chi l'ha detto che l'unità si fa solo con la moderazione? Fine (i precedenti articoli sono stati pubblicati il 24 e il 25 febbraio).

# Sette giorni di blocco per camion e Tir

Fermo nazionale di camion e Tir dall'11 al 18 marzo. Lo hanno deciso le organizzazioni di categoria per protestare contro la politica del governo. I camionisti chiedono misure per affrontare la concorrenza straniera, una politica di riduzione dei costi e di rinnovamento tecnologico dell'intero settore. I limiti di scelte che hanno concentrato l'83 per cento del trasporto nazionale su gomma.

ROMA. Camion e Tir si fermeranno dall'11 al 18 marzo prossimi. E quanto hanno deciso le organizzazioni degli autotrasportatori - insieme a Cgil-Cisl-Uil - per protestare contro le disattenzioni del governo verso questo settore chiave dell'economia nazionale. In sette giorni si bloccherà il trasporto dell'80 per cento delle merci italiane (questa è la percentuale del trasporto su gomma) compresi i prodotti freschi e quelli da riscaldamento, a meno che non intervengano fatti nuovi che possano sbloccare la vertenza. Questo è quanto è emerso dalla conferenza stampa tenuta ieri dai «cartelloni» delle tredici sigle aderenti. Una «coalizione straordinaria» - ha detto il segretario della Fim-Cgil, Roberto Povegliano - che ha proposto al governo «le linee guida di un vero e proprio rassetto del sistema dell'autotrasporto». L'aumento del prezzo del gasolio del 24 per cento, la pressione fiscale (aumento del bollo auto), e la mancanza di una politica di rinnovamento tecnologico, rischiano di vedere soccombere le aziende italiane del settore (oltre 230 mila in tutto) rispetto alla concorrenza dei grandi paesi europei. Al governo, le organizzazioni dei camionisti chiedono la formulazione di un decreto legge che punti all'utilizzo in tempi brevi dei 230 miliardi stanziati dalla Finanziaria 1990. «Una cifra certamente insufficiente» - dice il segretario generale della Federazione Italiana Trasporti della Cna, Valenti - infatti abbiamo proposto al governo un piano triennale che prevede un investimento di 1500 miliardi, ma che può essere un utile punto di partenza». Le organizzazioni dei camionisti chiedono che la misura venga sospesa in attesa di un adeguamento delle normative degli altri paesi. Dalla decisione di bloccare il trasporto merci per otto giorni, se non interverranno nel frattempo decisioni adeguate da parte del governo, si sono dissociati Cgil-Cisl-Uil favorevoli a soli due giorni di sciopero.

# Assicurazione Rc-auto Cgil, Cisl, Uil: «Aumento ingiustificato, occorre subito la riforma»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Le tre confederazioni Cgil Cisl Uil sono scese in campo per contestare le società che chiedono l'aumento del premio da pagare per l'assicurazione obbligatoria contro gli incidenti automobilistici (Rc auto). Quel 6,9% in più per il «premio puro» (depurato dei costi di gestione) indicato dall'associazione delle compagnie assicurative, l'Aima, è ingiustificato: lo hanno sostenuto ieri in una conferenza stampa Antonio Pizzano, Luca Borgomeo e Bruno Bruni assieme ai sindacati di categoria Fisac, Fiba, Uilass.

Non solo, ma soprattutto la questione delle tariffe non è collegata al vero problema delle assicurazioni auto in Italia: la qualità del servizio e in particolare i tempi di liquidazione. Infatti le compagnie tendono a pagare nello stesso anno in cui avviene il sinistro solo gli incidenti di piccola entità. Nel 1985 hanno risolto il 68% delle pratiche relative ai casi di quell'anno, che però hanno avuto un costo medio di 653.000 lire: per la liquidazione dei sinistri da oltre sette milioni medi, che rappresentavano l'11,8% del totale, gli assicurati hanno dovuto aspettare il 1988. Da tempo le associazioni degli utenti protestano per la cattiva qualità del servizio. Ora hanno i sindacati al loro fianco.

Com'è noto l'Aima presentò a metà febbraio il conto delle nuove tariffe su cui la decisione spetterà al Comitato interministeriale prezzi. Spiegò la composizione dell'aumento richiesto per il 1990 (le polizze si rinnovano a maggio). Al 6,9% si arriverebbe con una inflazione del 5,5%, una frequenza dei sinistri identica a quella di due anni

# Indagine del Senato Aiuti alle imprese: governo sotto accusa

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Trentamila o quarantacinquemila miliardi? Chissà. Non è nota con precisione la massa di miliardi che lo Stato italiano trasferisce alle imprese a diverso titolo: dalla ricapitalizzazione al ripiano delle perdite.

Questa incertezza è uno dei più sconcertanti risultati che emergono dalle conclusioni dell'indagine sugli aiuti alle imprese condotta dalla commissione Industria e dalla Giunta per gli affari europei del Senato. Ieri, i risultati di questo lavoro sono stati al centro di un convegno organizzato dai due organismi parlamentari, presenti le imprese pubbliche e private, gli enti, i ministri, la Banca d'Italia, il Cnel. Una sala di palazzo Giustiniani davvero piena e una discussione di particolare interesse.

L'indagine del Senato ha ricevuto un apprezzamento anche dalla Cee, autrice di quel «Libro Bianco» sugli aiuti alle imprese che ha contribuito in larga misura a portare l'Italia sul banco degli accusati in Europa. Il «Libro Bianco» della Cee calcolava in 45mila miliardi i trasferimenti dallo Stato italiano alle imprese pubbliche e private.

una risposta al «Libro Bianco» della Cee. Cioè, dopo il Senato e la Banca d'Italia.

È in una situazione di questo genere che Cassola ha reso noto che la commissione Industria di Palazzo Madama non discuterà più provvedimenti del governo che manchino di un confronto con le norme comunitarie che regolano la materia oggetto, appunto di disegno di legge.

L'indagine sugli aiuti alle imprese è da considerare la terza tappa dell'elaborazione di una politica industriale: dal Senato è uscita la legge contro i monopoli (ora al centro della battaglia alla Camera), poi è venuta l'indagine sull'innovazione tecnologica e infine quella sui trasferimenti finanziari alle imprese. L'assenza del governo italiano - vera anomalia in Europa - è stata sottolineata, in particolare, dal senatore comunista Renzo Gianotti: il nostro paese in Europa non è né al governo né all'opposizione. Non siamo come la Francia o la Repubblica federale tedesca che dominano la Cee, ma non siamo neppure come la Gran Bretagna che si oppone all'asse Parigi-Bonn. Ora bussa alle porte il mercato unico ed urge un intervento per rivedere il ruolo delle partecipazioni statali e decentrare alle Regioni la politica industriale. Il documento conclusivo dell'indagine del Senato suggerisce di sostituire i finanziamenti diretti alle imprese con strumenti di tipo fiscale, l'offerta di servizi reali e con il decentramento nella gestione dei meccanismi di incentivazione.

# Grande sciopero a Piombino L'Ilva non sente ragioni Domani chiude anche la Dalmine di Massa

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

PIOMBINO. Il corteo delle «grandi occasioni». Inoltre quattromila i lavoratori metalmeccanici del comprensorio di Piombino e della Val di Cornia hanno sfilato per il centro della città a sostegno delle lotte dell'Ilva, la fabbrica «simbolo» della siderurgia, che da venerdì scorso è impegnata in uno sciopero a oltranza, proclamato contro la decisione dell'azienda di mettere a cassa integrazione 273 dipendenti, senza consultare i sindacati. «Erano anni che non vedevamo - commenta, visibilmente soddisfatti, i sindacalisti - una manifestazione come questa. La città ha compreso il valore della posta in gioco».

L'Ilva sta perdendo milioni di commesse ogni giorno, ma non accetta di sidersi al tavolo delle trattative. Dietro alla sbandierata efficienza aziendale c'è il tentativo della finanziaria pubblica dell'acciaio di avere mano libera nella organizzazione del lavoro, riducendo drasticamente il potere contrattuale del sindacato all'interno della fabbrica. E per centrare questo obiettivo è disponibile a tutto. Lancia «messaggi di guerra», annunciando che «è pronta a resistere anche un mese». Anzi l'Ilva rincarà la dose ed il suo ufficio stampa fa sapere che domani darà attuazione anche alla decisione di chiudere lo stabilimento Dalmine di Massa Carrara, che occupa 1200 lavoratori. Se questo disegno dovesse passare in

Istituto di studi per la formazione politica «P. Togliatti» Spazio impresa di un'Unità

ROMA 16-17 MARZO 1990

Seminario internazionale

INVESTIRE ALL'EST

Prospettive economico-commerciali nel mercato della prossima generazione.

Programma dei lavori

Venerdì 16

Ore 9.30. Apertura dei lavori del Chairman Maurizio GUANDALINI, coordinatore del seminario.

Ore 9.45. Le relazioni commerciali Cee-Comecon: il posizionamento dell'Italia (Giuseppe CASTELLI, coordinatore dell'ufficio Icc, Istituto per il commercio estero, di Vienna per l'Est europeo).

Ore 10.30. Coffee-break.

Ore 10.45. Panel di discussione: Investire in Urss: le opportunità per le imprese italiane. La situazione economica e commerciale dell'Urss (accademico sovietico).

Ore 11.30. Dibattito.

Ore 12.30. Pranzo.

Ore 14.30. Ripresa dei lavori. Esperienze e prospettive nella collaborazione economica con l'Urss: joint ventures zone franche (Victor UKMAR, docente di diritto finanziario e scienza delle finanze all'Università di Genova).

Ore 16. Tea break.

Ore 16.30. L'insediamento dell'impresa italiana nello sviluppo economico dell'Europa orientale (Federico GALDI, direttore servizio internazionalizzazione della Confindustria).

Ore 17.30. Dibattito.

Sabato 17

Ore 9.30. Ripresa dei lavori. Panel di discussione su: Polonia, Ungheria. La ristrutturazione economica: collaborazione con l'Occidente (coordinato da Luigi MARCOLUNGO del Dipartimento Scienze economiche, Università di Padova).

Ore 11. Coffee break.

Ore 11.30. Panel di discussione su: Mercati dell'Est: conoscere per investire. La formazione: le scuole di management in Italia. Partecipano: Valerio BARBIERI di Sinerghia (Bologna); Giovanni PANELLA di Sogea (Genova); Gilberto GABRIELLI della Sda Bocconi di Milano per Leningrad International Management Institute.

Ore 13. Pranzo.

Ore 14.30. Conclusione dei lavori con un dirigente nazionale del Pci.

Per informazioni e adesioni: segreteria del seminario, Stefania FAGIOLLO, Istituto di Studi «P. Togliatti», via Appia Nuova km 22, Frattocchie Roma. Telef. e fax: 06/9358007. Partecipazione a numero chiuso: max 80 persone.